

50 ANNI IN/ARCH – ROMA 26 OTTOBRE 2009
INTERVENTO DELL'ARCH. MASSIMO PICA CIAMARRA

Obiettivo 2013

A 50 anni si è maturi e giovani nello stesso tempo: una storia alle spalle e futuro davanti. Grazie a Massimo Locci, "50 anni IN/ARCH-50 anni di architettura in Italia" documenta migliaia di iniziative, analizza quanto l'Istituto fin qui ha dato al Paese, raccoglie opinioni, spinge a ripensare il futuro.

Il 2009 segna una svolta: non per il rituale dei 50 anni, non perché la nuova sede a Villa Doria Pamphili è sintomo di più forte rapporto con le istituzioni, ma perché l'imponente documentazione del passato rende orgogliosi e al tempo stesso critici. Quando l'IN/ARCH è stato fondato, l'Italia era nel pieno del cosiddetto "miracolo economico", attraversava straordinarie trasformazioni, era proiettata al futuro. L'IN/ARCH incarnava una visione coraggiosa, apriva spazi che oggi condivide con altri. Oggi mantiene specificità, ma non ha risorse che sostengano ricerca / elaborazione adeguata ai tempi mutati, quindi non è soggetto primo di riferimento delle istituzioni. La distanza fra chi propone e chi decide è aumentata; in un sistema ampliato ogni proposta inevitabilmente è più fiavole. L'azione per la "qualità diffusa" finora è fallita: i paesaggi contemporanei non rassicurano; nell'immaginario collettivo costruzione è sinonimo di negatività; soprattutto, le condizioni in cui si opera nel 2009 sono peggiori di quelle del 1959.

Il 3° inizio della prolusione di Zevi al Congresso del 2000 – a 40 anni dalla fondazione – denunciava lo stato di prostrazione della professione e della scuola nel nostro Paese. Zevi però concludeva in forma positiva, esprimeva fiducia: "siamo all'alba di una nuova civiltà", inneggiava alla creatività, elencava nuovi/antichi valori con poetico richiamo a Leonardo da Vinci quindi affermava "adesso l'architettura è attrezzata per captare tali valori". Sono passati 10 anni: il divario qualitativo tra le trasformazioni in Italia ed in altri paesi è ancora aumentato; l'apparato normativo si è ancor più imbarbarito ed il coacervo di regole paralizza. Per un intervento: 5% progetto, 30% realizzazione, 65% burocrazia. Tempi paradossali non solo per l'intollerabile prevalere delle fasi burocratiche, ma anche perché altrove tempi di progetto e tempi di realizzazione tendono ad analoghi ordini di grandezza. Certo tecnologia e velocità dimostrano oggi capacità eccelse: conforta vedere, tra apertura cantiere e consegna costruzioni, mesi, non decenni. Ma l'assenza di preoccupazioni paesaggistiche e sociali nelle cosiddette new town dell'Aquila preoccupa. Il disprezzo per la complessità delle ragioni del progetto sconforta. Dieci anni fa Zevi sosteneva che "l'architettura è attrezzata per captare tali valori", ma certo non lo è ancora il governo del nostro Paese. Le condizioni nel 2009 sono peggiori di quelle del 1959 non perché siamo a crescita 0 a fronte del 6-7% di allora. Si è andata affermando la cultura dei "semplificatori terribili", prevalgono approcci settoriali, nello scontro fra interessi contrapposti hanno vinto settori specifici, manca un'intesa che elevi gli standard e riconosca obiettivi comuni: la domanda di progetto, gare, concorsi diminuiscono; appalti e appalti integrati crescono. Indubbio passo indietro nella visione che aveva condotto a creare l'IN/ARCH.

Nell'Assemblea costituente del '59, Zevi definiva il nuovo Istituto come "il luogo, il tavolo intorno al quale si incontrano le forze che producono l'architettura: industriali, banchieri, costruttori, ingegneri e architetti, fino ai critici d'arte e agli amatori di architettura" dove architettura era sinonimo di urbanistica, paesaggio, infrastrutture, di ogni trasformazione dello spazio abitato. Il contesto del 2009 è molto diverso da quello del 1959, in questi 50 anni l'IN/ARCH ha tenuto fede a quel patto fondativo? Al centro del suo impegno vi è ancora quel rapporto tra cultura ed economia che era un passaggio obbligato per stimolare e promuovere la qualità delle trasformazioni del territorio? Senza dubbio in questi 50 anni la cultura dell'integrazione ha penetrato il senso comune; è aumentata la comune sensibilità verso varie questioni. 50 anni fa non esistevano Ministero per i Beni Culturali né Ministero dell'Ambiente; 10 anni fa è stata istituita la DARC/PARC oggi PABAAC; il suo evolversi non rassicura: sognata come finalizzata alla qualità delle trasformazioni del territorio, raggruppa finalità non omogenee. Manca un organismo come la MIQCP (Mission Interministérielle pour la Qualité des Constructions Publiques) che da 30 anni in Francia sostiene le singole amministrazioni nel perseguire la qualità del costruire. Comunque oggi vi è una sensibilità diversa. Buon segno.

A questa consapevolezza non corrisponde però capacità di domandare, di affrontare la complessità della domanda; aleggia ancora una sfiducia nelle trasformazioni. Una realtà frustrante ha generato sopore. La diversa sensibilità non si traduce cioè in domanda evoluta. I politici, che dovrebbero essere in grado di interpretarla ed anticiparla, sembrano disattenti. Resta quindi la questione centrale del come far convergere interessi, come portare a compatibilità le ambizioni delle forze intellettuali ed interessi più direttamente produttivi. Tutto può essere spinto da una domanda esigente, colta. Qualificare la domanda incentiva risposte adeguate, creatività, ricerca, tecnologie; è sostegno alla produzione di

componenti edilizi innovativi. Occorrono allora azioni mirate ad elevare la qualità della domanda. Si può fare molto in questa direzione.

Se si eleva la domanda di progetto inevitabilmente si adegueranno comportamenti e normative, le università trasformeranno i percorsi formativi, l'integrazione / l'interazione soppianderà la cultura della separazione, quella dei "semplificatori terribili": in un'intervista recente Edgar Morin afferma che "oggi ci intossicano le idee semplificatrici, i pensieri chiari e distinti che rifuggono l'oscurità, l'incertezza e la complessità". Ci schiaccia la capacità di risolvere i problemi ad uno ad uno, di trovare ad ogni singolo problema soluzioni dirette, più economiche, più semplici e banali: mentre l'insieme di queste soluzioni crea problemi maggiori di quelli che singolarmente crede di risolvere.

Il futuro è allora nel promuovere e sostenere l'evoluzione della domanda: questione mentale prima che economica. Per elevare la domanda occorre diffondere conoscenza: avere notizie ed esaminare esempi positivi: offrire quadri alternativi possibili; ridare fiducia nelle trasformazioni attraverso realizzazioni esemplari. Se ci si rende conto della qualità della vita altrove – ma anche a Amsterdam, Oslo, Barcellona, Vancouver o Berna -- si è portati a riflettere su cosa rende altre realtà piacevoli e serene, si diventa esigenti, si esigeranno politici capaci di modificare le condizioni in cui si opera, amministratori che utilizzino le trasformazioni come risorsa. Riflette questioni culturali e spirituali, ma la qualità diffusa implica riorganizzazioni strutturali, agilità normativa, risorse adeguate, certezze nei tempi. Secondo le norme attuali tutto ciò può materializzarsi in "programmi di progetto" ben costruiti, opportunamente complessi ed integrati. Per ottenerli occorre partecipazione, "animatori", prima di tutto "programmatori", quasi sconosciuti in Italia, preziosi per le pubbliche amministrazioni che anch'esse potrebbero aggregarsi per disporre di adeguate competenze di programmazione e controllo. Per l'IN/ARCH, l'impegno a diffondere il ruolo dei programmatori e a contribuire alla loro formazione può andare di pari passo all'approfondimento delle condizioni che consentano anche in Italia di istituire (disarticolato a scala regionale) qualcosa che riprenda l'idea a base della MIQCP francese, approfittando dei decenni di ritardo che separano da quel modello. Questione base non è cosa sarà l'IN/ARCH fra 5 anni, ma come e cosa fare perché nel 2013 le condizioni dell'operare siano migliori di quelle del 2009.